

scienza perfetta, ma nell'ordine della libertà la nostra certezza è assoluta, eguale al potere di Dio. Non è l'intelligenza dominante la libertà che fa la dignità umana, ma il segno austero dell'aseità sulla nostra intelligenza limitata... Egli s'è assicurato di tenersi nella più rigida ortodossia cattolica che enuncia la sinderesi: « Il Bene si deve fare », ma la sua scoperta risiede nell'accentuazione drammatica del fare: il miracolo continuo della libertà, il miracolo dell'atto... Così la libertà di Lequier è intensamente morale, è l'essere morale che essa invoca e convoca in noi » (p. 179).

La conferma di questa interpretazione viene dall'esame, che costituisce il capitoletto conclusivo del libro, di come Lequier intenda il *postulatum* della libertà e il celebre « doppio dilemma » che l'annuncia e l'illumina. Il Tilliet mette in luce il carattere esistenziale e morale della *démarche* di pensiero di Lequier (contro al Renouvier che vi vedeva soprattutto un calcolo di probabilità prolungantesi in una scelta ragionevole) e mostra come in essa si raccolgano le direzioni diverse che la sua ricerca tende a prendere, presentando la libertà ora come il termine di una « catena di ragionamenti » culminante con l'atto di credenza razionale in quel che si era assunto in via ipotetica, e ora come un'« affermazione intrepida » emergente dalla rivolta esistenziale contro l'incubo della necessità.

Il volumetto del Tilliet si presenta come un autentico contributo alla comprensione del pensiero di Lequier: e se la parte più originale è senz'altro quella dedicata alla teologia di Lequier, ad esso si possono anche attingere validi aiuti per affrontare quello che è il problema di fondo della critica lequieriana, consistente nel situare con più precisione di quanto sia stato fatto sinora, il pensiero del filosofo bretone nell'orizzonte storico del pensiero che lo precede, l'accompagna e soprattutto lo segue.

Torino

GIUSEPPE RICONDA

ERICH FROMM, *Psicanalisi e Religione*, Ed. di Comunità, Milano.

Il problema fondato sul rapporto tra religione e psicanalisi, dopo il Freud e lo Jung, è stato ripreso dal noto sociologo americano Erich Fromm in un breve e suggestivo saggio, la cui soluzione è più convincente di quanto non sia quella dei suoi predecessori.

Egli scioglie il problema, dopo una breve premessa, affermando che l'umanità oggi è più vicina a realizzare una delle sue più sentite aspirazioni, quella cioè di vivere in un'unica comunità in seguito alle scoperte della scienza e ai trionfi della tecnica. Sono occorsi millenni di tirocinio, attraverso guerre e distruzioni, perché essa arrivasse a questa soluzione imparando a far uso della ragione e ad organizzarsi socialmente. Senonché, se ci fermiamo a guardare noi stessi, sentiamo che poco o niente è stato fatto per il nostro perfezionamento spirituale, benché si seguiti a parlare di amore verso il prossimo, di giustizia sociale e d'aspirazione alla verità, in nome di Dio che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza. Sono state oggi realizzate delle meraviglie mediante la scienza e la tecnica, ma non siamo riusciti a fare dell'uomo una creatura degna di possederle. La nostra vita non si svolge sotto il segno della fraternità e della pace spirituale, ma al contrario è pervasa da una inquietudine angosciosa che ci porta all'isolamento creando come una frattura insanabile tra noi e la società in cui viviamo.

Eppure la gente si ritrova in chiesa e sente predicare i principi dell'amore e della carità cristiana, ma dopo le prediche ognuno torna alle sue occupazioni quotidiane e si dimentica di Dio. Ai bambini s'insegna la dottrina cristiana e i modi cui ispirarsi nella vita mediante la rettitudine, l'onestà e la bontà, ma una simile educazione è in aperto contrasto con la prassi giornaliera in cui

predominano la menzogna, il tornaconto, la frode. Abbiamo a disposizione i più prodigiosi mezzi di comunicazione come la stampa, la radio, la televisione, ma i dirigenti di tali mezzi ci ammanniscono quasi tutti i giorni una dieta di stupidaggini che spesso offenderebbe l'intelligenza di un bambino.

Talvolta si sente dire che l'attuale progresso ci porterà alla felicità e un bel giorno tutti i nostri desideri saranno esauditi e non ci sarà più nulla d'impossibile, senonché tale convinzione è fondata su certe apparenze e viene continuamente ribadita.

Ma noi ci chiediamo sempre: qual è il significato della vita? Possiamo davvero credere di trovarlo nelle contraddizioni, nelle ipocrisie, nella cinica rassegnazione di cui è impregnata la nostra attuale società in progresso? I nostri figli ci chiedono giustizia, verità, amore: essi desiderano dedicarsi a qualche cosa, seguire la loro vocazione; possiamo noi appagare questi loro legittimi desideri? La verità è che molti di noi non sanno che cosa fare. Fingiamo di credere che la nostra vita poggi su solide fondamenta e cerchiamo spesso di evadere da questo mondo confuso in cui lo smarrimento ci segue ovunque.

Per taluni la soluzione del problema è posta nel ritorno alla religione non già come atto di autentica fede, ma per sfuggire al dubbio che spesso ci opprime. Questa decisione tuttavia non è ispirata dalla devozione, ma dal bisogno di sentirsi protetti. Naturalmente — spiega il Fromm — un osservatore del mondo contemporaneo che s'interessa non alle sorti delle Chiese, ma all'anima dell'uomo, non può che vedere in questo atteggiamento un nuovo sintomo di collasso generale.

Il ritorno alla religione tradizionale è spesso influenzato dalle opinioni di scrittori religiosi, i quali scrivono che bisogna rassegnarsi a scegliere tra la religione da una parte, e la vita dei sensi e degli istinti dall'altra. In altri termini si afferma che chi non crede in Dio, non ha il diritto di credere all'anima, né alle sue peculiari esigenze. Quanto poi alla cura dell'anima, essa spetta ai ministri del culto, i soli che possano parlare di ideale d'amore, di verità e giustizia. E qui, secondo l'Autore, è l'errore, perché storicamente è provato, particolarmente nell'antica Grecia, che i « medici dell'anima » furono in parte i filosofi, i quali nei loro trattati si occuparono della felicità e dello sviluppo spirituale dell'uomo. La loro fu opera di psicologia che venne poi ripresa e continuata nel Rinascimento. Senonché nel corso delle ultime generazioni, il razionalismo illuministico ha collocato al posto della ragione l'intelletto come semplice strumento per manipolare rose e uomini. La forza della ragione non basta più a conferire validità alle norme e ai criteri che regolano la nostra condotta. Tale mutato clima intellettuale ed emotivo ha avuto una profonda influenza sullo sviluppo della psicologia intesa come scienza. Il concetto tradizionale che la filosofia debba occuparsi della virtù e della felicità è stato del tutto abbandonato. La psicologia accademica si è messa in gara con le scienze naturali ricalcando i loro metodi da laboratorio e di tutto si occupa tranne che dell'anima. Dell'uomo ha cercato d'indagare soltanto gli aspetti che possono studiarsi in laboratorio, affermando che i problemi di coscienza, i giudizi di valore, la conoscenza del bene e del male, sono concetti metafisici e perciò stesso estranei alla psicologia, la quale è diventata una scienza, il cui oggetto, « l'anima dell'uomo », è stato sostituito da meccanismi, reazioni acquisite, istinti che non hanno nulla a che vedere con l'amore, la coscienza e il senso dei valori.

Il Freud fu l'ultimo rappresentante del razionalismo illuministico e il primo critico che ne rivelò i limiti interrompendo il mito del puro intelletto e mostrando che la ragione, la facoltà più singolare dell'uomo, è sottoposta all'effetto deformante delle passioni. La sua esperienza di psicanalista lo ha portato a concludere che non è possibile capire le malattie mentali senza metterle in relazione con i problemi morali e che i suoi pazienti si sono ammalati perché hanno trascurato le esigenze della propria anima.

Dobbiamo allora concludere che ministri del culto e psicanalisti sono i medici dell'anima e che sebbene i due campi siano distinti, tuttavia possono e

debbono integrarsi sia in teoria che in pratica. Secondo taluni, psicanalisi e religione sono in contrasto: basti citare *The future of an illusion* del Freud e *Peace of soul* di mons. Sheen; secondo altri come lo Jung in *Psychology and Religion* (1938) e il rabbino Liebman in *Peace of Mind* (1946) è possibile una riconciliazione.

A giudizio del Fromm è errato concepire «Psicanalisi e religione» come due discipline opposte, ma è anche errato identificarle del tutto. Lo psicanalista — egli scrive — è in grado di studiare sia la realtà umana, che è presente nella religione, sia quella che è presente nei sistemi simbolici non religiosi. Dal suo punto di vista non interessa sapere se l'uomo torna alla religione e crede in Dio, ma se vive con amore e pensa secondo verità, mentre ai ministri del culto spetta, attraverso il loro magistero, riscattare l'anima del peccatore e ricondurla a Dio.

Torino

ATTILIO NOBILE-VENTURA

MARIA ANTONIETTA GIGANTI, *Dialettica della coscienza morale nel mondo contemporaneo*, Edizioni C.E.L.U.P., Palermo, 1964, pp. 250.

La professoressa Maria Antonietta Giganti è una delle figure di maggior rilievo che nell'Istituto di filosofia dell'Università di Palermo coadiuvano il direttore di esso, Santino Caramella.

Gli studi scientifici, dai quali proviene, hanno acceso nell'Autrice un interesse non caduco. È del 1957 un libro su *John Locke e i limiti della scienza*; e nel 1963 l'Autrice s'è fermata a meditare, in «*Studia Patavina*», sul *Problema dell'oggettivazione*, che è al centro del conoscere scientifico.

Ma nell'Autrice l'interesse per il problema morale è vivo quanto quello per i problemi scientifici, anzi appare preponderante nella sua produzione più recente. Nel Congresso internazionale di Filosofia, tenutosi all'Isola di San Giorgio a Venezia nel settembre del 1958, l'Autrice sostenne quella che con formula felice chiamò la *Coassialità di Libertà e Valore nell'atto dello spirito*. Seguì, in «*Studia Patavina*» del 1961, uno scritto sul *Fondamento dell'obbligazione morale*, e nel 1963, nel volume *L'uomo e il suo destino*, pubblicato dal Centro di studi filosofici di Gallarate, uno studio sul *Problema della spiritualità e immortalità dell'anima*.

Alla scuola palermitana di Vito Fazio Allmayer, prima che il discepolo più caro a Giovanni Gentile passasse a insegnare all'Università di Pisa, l'Autrice imparò la fedeltà alla tradizione, si può dire, anzitutto palermitana, dell'attualismo. Due scritti dell'Autrice riguardano la *Valutazione della scepsi in Giovanni Gentile* (1952) e *Storia e storia della filosofia in Giovanni Gentile* (1959). E un apprezzamento positivo caratterizza l'atteggiamento dell'Autrice nei riguardi della dialettica morale di Giovanni Gentile.

È noto, ma forse non quanto dovrebbe essere, il fascino profondo esercitato sul Gentile, negli anni del suo insegnamento di Storia della filosofia all'Università di Palermo, dalla lettura dell'*Azione* di Maurice Blondel. E proprio dal Blondel si rifà l'Autrice, illustrando la sua aspirazione ad avvicinarsi sempre più, con la sua dialettica ascensiva, alla pienezza dell'essere, attraverso il tentativo, sempre inseguito e mai raggiunto, di adeguare volontà volente e volontà voluta.

Un capitolo è dedicato al desiderio del Moore di svelare nel «bene in sé» l'unica essenza metafisica, non dimostrabile, ma solo intuibile con l'analisi degli infiniti casi in cui il bene è.

Sono riuniti in un solo capitolo Husserl, Scheler e Heidegger. Di quest'ultimo è lueggiato specialmente il tentativo di svelare la vera essenza dell'essere, che è ciò che sta e si manifesta attraverso il *lógos*.

Nella seconda parte del libro, l'Autrice ritorna in Italia, dopo il suo viaggio in Francia, Inghilterra e Germania. L'attenzione dell'A. si ferma specialmente

